

FEDE IN GESÙ O FEDE DI GESÙ?:

Gesù aveva fede? Detta così, può sembrare una domanda gratuitamente provocatoria. Perché La fede di Gesù fa problema dal punto di vista teologico. Certo che Gesù aveva fede nel Padre divino: altrimenti come avrebbe potuto insegnare ai suoi discepoli che se avessero avuto tanta fede quanto un granello di senape, avrebbero potuto dire a quel monte: «Spostati» (Mt 17, 20), e quello si sarebbe spostato? Ma quel tipo di insegnamento non riguarda la fede di Gesù: dimostra soltanto che, per Gesù, nulla era impossibile per chi ha una grande fede in Dio. Ma lui, Gesù, aveva fede? Alcuni dicono che si può parlare delle fede di Gesù solo in senso analogico, intesa solo come fede-fiducia. A questo proposito Martin Buber, che affronta il problema del rapporto tra ebraismo e cristianesimo a pochi anni da Auschwitz, ci apre uno spiraglio non di poco conto, quando distingue la fede cristiana (gr. *pistis*) con la fede ebraica (eb. *emunà*). Nella tradizione cristiana, la fede cristiana è l'accettazione di una proposta, in quella ebraica è fiducia e relazione interpersonale. Ma allora, com'era la fede di Gesù? Secondo san Tommaso d'Aquino e il pensiero scolastico, la risposta è che Gesù non aveva nessun tipo di fede. Il motivo di questa posizione non è difficile da comprendere: La fede è un rapporto tra Dio e l'uomo, come da persona a persona, da io a tu; ma Gesù è Dio e uomo nella stessa persona; come potrebbe dunque in lui esserci la fede? Egli è la persona stessa del Verbo che non può rapportarsi al Padre mediante la fede, perché si rapporta a lui mediante la natura. Pertanto, secondo San Tommaso, Gesù non poteva avere la fede, perché egli era compartecipe della natura divina: un po' come il Sole, che illumina i pianeti ma che non riceve da altri la propria luce, perché è luce in se stesso. Dal punto di vista teologico, la questione della fede di Gesù appare perfettamente pertinente e, forse, non impossibile da risolvere. Ad una condizione, però: che rinunciamo alla posizione aprioristica di San Tommaso. Evidentemente non possiamo ragionare neanche soltanto con degli a posteriori, come se si trattasse di un problema da risolvere con logica deduttiva, in base agli schemi della sistematica teologica. Il problema non può essere esclusivamente di ordine dottrinale, ma anche e forse, soprattutto, di ordine esistenziale. Sembra che tutte le argomentazioni, sia di carattere biblico che razionale, addotte dai teologi che difendono la dottrina tradizionale, valgono per lo stato glorioso di Cristo e non per la sua esistenza terrena. Allora si tratta di riconoscere in Gesù, profondamente immerso (pur trascendendola) nella condizione umana, la possibilità del dubbio e, pertanto, si trovasse anch'egli nella condizione di dover lottare per conservare la propria fede. Quando ipotizziamo che Gesù visse anch'egli, come tutti gli esseri umani, la propria fede, diciamo che anche per lui la vita era una ricerca, una tensione, uno sforzo - anche se vittorioso - verso la fede. Anche Gesù è cresciuto nella conoscenza di Dio attraverso la vita teologale, l'esercizio cioè della fiducia in Dio. È facile vedere, a questo punto, come la domanda che ci eravamo posta all'inizio investa problemi terribilmente difficili e, inevitabilmente, l'idea che ci siamo fatta di Gesù. La possibilità che abbiamo di parlarne deriva dal fatto che la questione rimane a tutt'oggi aperta. È una quaestio disputate, come si dice nel dibattito teologico. Le motivazioni storiche che hanno negato la possibilità che Gesù avesse una sua fede, sono da ricercare nel tentativo di non minare alle fondamenta il pronunciamento Conciliare di Calcedonia che affermava l'unione ipostatica di Gesù (uomo-Dio). Ma il Concilio ha affermato che ciò avviene "senza mutazione e senza confusione". La natura umana perciò conserva le caratteristiche e le dinamiche proprie come la natura divina del Verbo conserva le proprie. Anche papa Benedetto, nell'ultimo suo lavoro su Gesù afferma che questa formula, - due nature, un'unica Persona - è stata creata da Papa Leone Magno, "con un'intuizione, che andava molto oltre il momento storico". "Ma essa era un'anticipazione: il suo significato concreto, continua Benedetto XVI, non era ancora sondato fino in fondo". Allora si apre lo spazio della riflessione. Secondo l'opinione tradizionale, Gesù avrebbe goduto di una continua e perenne visione beatifica che lo avrebbe sollevato dalla fatica del credere. Si può credere solo delle cose che non si vedono! In questo senso la sua attività si sarebbe svolta come la recita di un copione già scritto, pur coinvolgendo in profondità tutte le sue facoltà umane. Ne derivava una lettura della storia di Gesù per molti aspetti falsata. La riflessione di Gesù in ordine alle scelte da compiere, come svolgere la sua missione, la valutazione delle circostanze e la sua preghiera per scegliere con coerenza non avrebbero avuto alcuna rilevanza. L'idea, del tempo, era che la conoscenza umana potesse essere acquisita per infusione indipendentemente dall'esperienza. Mentre, nella prospettiva antropologica odierna, si comprende come anche quando il dono è divino viene sempre filtrato dall'esperienza umana. E poi, anche se così fosse, in linea di ipotesi, dal momento che la

visione di Dio è sommamente dinamica, si potrebbe affermare, che l'umanità di Cristo, pur nella visione più completa, è costantemente in tensione verso una novità di conoscenza sempre più grande e beatificante. In questo caso, la fede di Gesù non toglie nulla all'immediatezza della sua visione anzi, da spessore della sua e della nostra umanità. In tal senso visione e fede in Gesù Cristo potrebbero non essere in opposizione. Ma la fede non consiste semplicemente nel credere ad alcune affermazioni, ma nell'abbandono-fiducia in una relazione intima, comunionale, appunto, filiale. In questo senso non si dovrebbe dire, di chi crede, che "ha" fede ma, più propriamente è "nella" fede. In Gesù, si nota chiaramente questa fede, anzi, a dire il vero, si dovrebbe dire, di lui, che è stato fedele ad una duplice dimensione della fede: fedeltà a Dio e fedeltà all'uomo e alla sua storia. Sul versante della storia Gesù crede in un Padre pronto ad accogliere il suo anelito comunionale. Sul piano della divinità non manca di nulla, ma il concretizzarsi storico della missione affidategli dal Padre, abbisogna di una modalità che solo l'esperienza umana, sorretta dalla fede, può realizzare. Se nell'uomo c'è la debolezza della fede per Gesù c'è la pienezza della fede che però misurandosi con l'esperienza dell'umanità, è messa continuamente alla prova. Gesù ha creduto alla vicinanza di Dio e alla venuta del suo Regno. Ha riflettuto sul da farsi, si è confrontato con la Scrittura, ha pregato a lungo. Gesù, quindi, non ha, in se, tutte le risposte sente acutamente il male dell'incertezza e affronta responsabilmente la fatica del discernimento, rifugiandosi nella preghiera. Gesù ama, vede, conosce, prega, invoca il Padre, gli obbedisce. Se Gesù era soggetto alle passioni come lo è ogni altro essere umano, anche la fede in Dio era per lui non una sorta di "scienza infusa" o di dono soprannaturale, ma una realtà problematica e conquistata giorno per giorno, anzi, letteralmente strappata alle evidenze contrarie: come appunto, si verificò nel senso di supremo abbandono la notte del Getsemani. A prima vista, sembra, che mai il Nuovo Testamento attribuisce a Gesù la fede. La lettera agli Ebrei, ad esempio, ci dà una lista di coloro che hanno avuto fede: Per fede Abele... Per fede, Abramo... Per fede, Mosè... (Eb 11, 4 ss). Questa lista non include Gesù. Gesù è chiamato «autore e perfezionatore della fede» (Eb 12, 2), non uno dei credenti, sia pure il primo. Gesù non può essere il soggetto della fede cristiana perché ne è l'oggetto. Ma proprio qui sta il punto. Da qualche tempo, alcuni studiosi ritengono che questa frase debba intendersi diversamente. L'autore della Lettera agli Ebrei, riconosce che Gesù aveva introdotto una modalità nuova nell'esercizio della fede in Dio, aveva aperto una via particolare, per questo "perfezionatore". D'altra parte la stessa Lettera osserva che Gesù aveva imparato "l'obbedienza (= la fede, l'ascolto) dalle cose che patì." (Eb., 5,8s.). Gesù ha reso così possibile un nuovo tipo di esperienza di Dio. Si tratta dell'esperienza che la fede fa fare quando ci si abbandona totalmente a Dio. Tale aspetto ha comportato il superamento della concezione della fede come salto nel buio (lat. cognitio obscura). Attraverso queste intuizioni ne deriva una ricomprendimento di Gesù come capofila e perfezionatore dei credenti, ovvero come colui che indica cosa significhi consegnare la propria vita a Dio. In questo senso, oltre che esserne il perfezionatore, cioè come colui che l'ha vissuta in maniera perfetta, come colui che ha vissuto questa 'fede' in modo singolare, ne è pure l'iniziatore, in quanto il suo modo di esercitarla, nei confronti del Padre; lo stile della sua fiducia in Dio, ha influito sui discepoli tanto da suscitare in loro la fede. Questa sua esperienza ha orientato la sua resistenza anche in ordine alle tentazioni. Recentemente si è considerato l'importanza di recuperare la consapevolezza della fede di Gesù in Dio e di vedere in essa il tramite privilegiato fra l'uomo e Dio. Solo in questo modo, ossia riscoprendo l'umanità di Gesù anche nel campo della fede, si può arrivare a comprendere tutta la portata del mistero dell'Incarnazione. Anche in ciò, difatti, Gesù va visto dal credente innanzitutto come il Maestro, che indica agli uomini la strada da percorrere solo dopo averla tracciata, interamente e faticosamente, egli stesso per primo.

(articolo tratto dal nostro bollettino "la Madonna di Termine", n.1 marzo 2012)

don Gaetano